

ALFRED BELLENGER

ATTRAVERSO

L'ITALIA

Ricordi di viaggio

Traduzione italiana del capitolo XII (Venezia)

a cura di Miriana Agrusti

PARIGI

A. ROGER e F. CHERNOVIZ

7, RUE DES GRANDS-AUGUSTINS

1882

TIPOGRAFIA EMILE MARTINET, RUE MIGNON, 2

INDICE

CAPITOLO I – LA STRADA PER L'ITALIA

Nota al lettore. – Lo *sleeping car* – Marsiglia – Il *mistral* – Notre-Dame de la Garde – Nizza – Monaco – Monte Carlo – La roulette

CAPITOLO II – GENOVA E PISA

I tunnel – 40 minuti in un secondo – Gli Inglesi – La cartamoneta – I carruggi– Aneddoti – Il porto di Genova – L'Acquasola – Le chiese – Carlone – I palazzi – Il Camposanto – La stazione – Ancora tunnel – Pisa – La Cattedrale – Il Battistero – La torre pendente – Il Camposanto – Chiese chiuse

CAPITOLO III – ROMA

Quartiere degli stranieri – Vista di Roma – Impressioni – Considerazioni generali – Divisione – Pincio – Piazza del Popolo – Villa Medici – Trinità dei Monti – Fontana di Trevi – Colonna Antonina – I palazzi – Chiesa del Gesù – Villa Borghese – Canova

CAPITOLO IV – ROMA (seguito)

Colle del Quirinale, del Viminale e dell'Esquilino – Piazza e Palazzo Barberini – Chiesa e cimitero dei Cappuccini – Villa Ludovisi – Villa Albani – Il Quirinale – Terme di Diocleziano – Santa Maria degli Angeli – Santa Maria Maggiore – S. Lorenzo fuori le mura – San Pietro in Vincoli – Il Tevere

CAPITOLO V – ROMA (seguito)

Quartieri della riva sinistra del Tevere – Palazzo Borghese – Pantheon
Fontane – Piazza Navona – Biografia del Conte Rossi – Palazzo Farnese – Il Ghetto
Teatro di Marcello

CAPITOLO IV – ROMA (seguito)

Premessa – Campidoglio – Foro Romano – Arco di Settimio Severo – Ara Coeli
Carcere Mamertino – Le rovine – Tempio di Venere e Roma – Santa Francesca Romana –
Arco di Tito – Arco di Costantino – Il Colosseo – Foro di Traiano
Colonna Traiana – Palazzi Imperiali del Palatino – Terme di Caracalla – San Giovanni in
Laterano – Obelisco Lateranense – Battistero Lateranense – Scala Santa

CAPITOLO VII – ROMA (seguito)

Ponte Sant'Angelo – Castel Sant'Angelo – Biografia di Michelangelo – Biografia di Raffaello – Una citazione di Padre Lacordaire – Obelisco del Vaticano – San Pietro – Vaticano – Stanze di Raffaello – La biblioteca – I giardini – Trastevere e i suoi abitanti – Fontana dell'Acqua Paola – Bocca della Verità – Sant'Onofrio

CAPITOLO VIII – ROMA (fine)

Le catacombe e Giovanni Battista De Rossi – Campagna di Roma – Agro Pontino – Il Brigantaggio – Frascati e Tivoli – Villa Adriana – Carattere romano – I mendicanti – La nobiltà romana – I fedecommissi – I funerali – La lotteria – Il nepotismo – Udienza Papale – Papa Leone XIII – L'Unità d'Italia e la Francia – la legge delle guarentigie – Re Umberto

CAPITOLO IX – NAPOLI

Monte Cassino – L'aspetto di Napoli, i vicoli – La tomba di Virgilio – Grotta di Posillipo – Caligola e Serse – I Lazzaroni – La Chiaja – Gli equipaggi – Gioacchino Murat – Le chiese – Istituto per sordomuti e il Conte di Chambord – Il museo – I teatri – I briganti – I veicoli – Baia – Capri – L'Imperatore Tiberio – La Grotta Azzurra

CAPITOLO X – IL VESUVIO E POMPEI

Il sentiero del Vesuvio – Gioacchino Murat – La funivia – Il cratere – Plinio il Vecchio – Le eruzioni – Pompei – La catastrofe – Gli scavi – Le rovine – Le epigrafi parietali – La vecchia amministrazione – Il Conte di Chambord – Casa del Centenario – Villa di Diomede

CAPITOLO XI – FIRENZE

La campagna – I palazzi – I Medici – Palazzo Vecchio – Galleria degli Uffizi – Palazzo Pitti – Il Duomo – Savonarola – Le chiese – I mercatini d'antiquariato – Le orazioni funebri

CAPITOLO XII – VENEZIA

L'aspetto di Venezia – La gondola – Piazza San Marco – I Cavalli di Lisippo – La Basilica di San Marco – I Ciceroni – Il Canal Grande e i palazzi – Il Ghetto – La lotteria – Il Doge e lo Sposalizio del Mare – Il Bucintoro – Biografie di Tiziano e Tintoretto – Palazzo Ducale – L'Accademia delle Belle Arti – Le isole – Le chiese – I teatri

CAPITOLO XIII – MILANO

Paesaggio – Francesco I a Marignano e a Pavia – Il Duomo e San Carlo Borromeo – Galleria Vittorio Emanuele – Leonardo da Vinci – L'Ultima Cena – Palazzo Brera – La Scala

CAPITOLO XIV – IL RITORNO

Il lago Maggiore – Bellagio – Napoleone e il brigantaggio – Il progresso dell'Italia –
Conclusione

Fine dell'indice

PARIGI – TIPOGRAFIA EMILE MARTINET, RUE MIGNON, 2

CAPITOLO XII

VENEZIA

L'aspetto di Venezia – La gondola – Piazza San Marco – I Cavalli di Lisippo – La Basilica di San Marco – I Ciceroni – Il Canal Grande e i palazzi – Il Ghetto – La lotteria – Il Doge e lo Sposalizio del Mare – Il Bucintoro – Biografie di Tiziano e Tintoretto – Palazzo Ducale – L'Accademia delle Belle Arti – Le isole – Le chiese – I teatri

Nella campagna che separa Venezia da Firenze si estendono vasti campi ben coltivati. La vite vi si arrampica a ghirlande lungo le matricine ornandole con le sue foglie. Lunghe file di gelsi legati tra loro da braccia di pampini sembrano tenersi per mano. La linea della ferrovia è con un solo binario.

Vista da lontano, Venezia assomiglia a una flotta di edifici ancorata al largo; Alphonse Karr ci dice che Venezia gli ha dato l'impressione di una città inondata, che si sarebbe rassegnata. È costruita su ventiquattro grandi isole, più o meno distanziate le une dalle altre, e su settantadue isolotti uniti tra loro per mezzo di ponti. Un'immensa diga attraversa lo stretto e salda Venezia al continente.

Ci arrivai di sera; un ampio pontile accoglieva i viaggiatori lungo la riva del Canal Grande. I miei bauli furono ammicchiati su una gondola che mi condusse all'Hotel Europa. Questo albergo, situato nell'antico Palazzo Giustiniani, si trova dall'altra parte della città. Così mi feci in pochi istanti un'idea generale della regina dell'Adriatico.

Raggiunsi subito il balcone dell'hotel per godere di un panorama reso magnifico dai raggi dorati di un sole al tramonto.

Ero all'entrata del Canal Grande, di fronte al complesso della *Dogana da Mar*, bell'edificio che ospita due Atlanti, inginocchiati schiena contro schiena, che reggono sulle robuste spalle il globo, sul quale ruota una statua nuda della Fortuna, calva dietro e spettinata davanti che regge i due angoli di un velo che fa da banderuola e sventola alla minima brezza.

Tra tutti questi isolotti, vi erano imbarcazioni di diversa misura, dalla modesta gondola al grande battello a vapore, con i pennoni che si stagliavano nella serenità blu del cielo.

Ai miei piedi, la distesa del mare con i suoi mille aspetti, talvolta chiara, come uno specchio, talvolta gremita di paillettes, come il tutù di una ballerina.

A Venezia non si vedono né cavalli né vetture; invano Riccardo III d'Inghilterra griderebbe: (*"My kingdom for a horse"*) Il mio regno per un cavallo! la sua voce rimarrebbe inascoltata.

Tuttavia, Maxime Du Camp racconta che un uomo del popolo gli diceva con orgoglio: "Sì, Signore, io, proprio io che vi parlo, ho visto dei cavalli nell'isola del Lido, cavalli in carne ed ossa, appartenevano a quel vecchio inglese zoppo, che la sua amante picchiava forte" Si riferiva a Lord Byron.

Il silenzio è profondo in questa città, senza strade e senza vetture. Questo silenzio mortale è rotto soltanto dal grido "*hé! hé!*" emesso dai gondolieri quando arrivano nei pressi di un rio dove possono incontrarsi, e questo segnale, anche se dato con un tono di voce ordinario, lo si sente a gran distanza.

Sin dal mattino seguente presi una gondola. Permettetemi di darne la descrizione fatta dal Presidente de Brosses, descrizione sempre attuale in quanto la forma della gondola non viene modificata dal quindicesimo secolo.

“ La gondola, dice il conte de Brosses, è un'imbarcazione lunga e stretta come un pesce, quasi come uno squalo; al centro si trova una sorta di cassa di carrozza, bassa, come quella di un berlingotto, lunga il doppio rispetto a quella di un vis-à-vis; c'è soltanto una sola portiera nella parte anteriore, dalla quale si accede. C'è posto per due persone nella parte finale, e per altre due persone su ogni lato, su un sedile che però non serve quasi mai se non per permettere a coloro che sono seduti in fondo di stendere i piedi. Questa cabina è aperta da tre lati, come le nostre carrozze, e si chiude a piacimento, sia per mezzo di vetri, sia per mezzo di pannelli di legno ricoperti di panno nero, che si fanno scivolare su delle coulisse o si fanno rientrare dal lato nel corpo della gondola”. Non so se mi spiego bene. La prua della gondola presenta un grande ferro di prua a pettine, ornato da sei larghi denti di ferro. Serve a tenerla in equilibrio ed io paragono questo becco alla gola aperta di uno squalo, anche se assomiglia a un mulino a vento. L'intera imbarcazione è dipinta di nero e verniciata; la cabina foderata di velluto nero all'interno e di drappi neri all'esterno, con i cuscini di marocchino dello stesso colore, senza che sia permesso ai borghesi più altolocati di averne di colore diverso, qualunque esso sia, da quello del proletario, in modo da non sognare a indovinare chi può esserci in una gondola chiusa.

Aggiungerò alcuni dettagli. Sul bordo della gondola, ad ogni estremità, sono posizionate due forcole in legno intagliate, sulle quali poggiano i remi. I gondolieri remano in piedi su una piccola piattaforma, con il tallone fissato da un tassello, piegandosi sul remo; ogni gondoliere ne possiede soltanto uno. È sorprendente il fatto che non cadano in acqua ad ogni remata; questa stabilità, loro necessaria, si acquisisce soltanto con la pratica; ma quanti tuffi deve costare l'apprendimento!

Il mio gondoliere mi conduce nella Piazzetta, che può definirsi l'anticamera di Piazza San Marco. Questa piazzetta, vista dal mare, è il colpo d'occhio più bello che offre Venezia. A sinistra si trova il Giardino Reale, i cui alberi riflettono la loro chioma verdeggianti nell'onda azzurra. A destra, il Palazzo Ducale presenta di profilo la facciata in marmo bianco e rosa.

Quando si approda, accorrono degli officianti con una gaffa tra le mani della quale si servono per mantenere in equilibrio l'imbarcazione, durante la discesa a terra. Tale premura non ha lo scopo di impedirvi di cadere o di farvi fare un pediluvio su uno dei gradini della scala dalla quale si scende. Una mano sporca o un cappello lercio umilmente tesi sollecitano subito la ricompensa in denaro per questo sedicente servizio.

Attraversando la piazzetta, si arriva in Piazza San Marco per godere di un colpo d'occhio fiabesco. I quattro lati della piazza sono occupati dalla facciata della Basilica di San Marco, dalla Torre dell'Orologio, dalle Procuratie Vecchie e Nuove, che sono simmetriche, e da un palazzo moderno costruito nel 1809.

Piazza San Marco presenta diversi punti in comune con il giardino del Palais Royal di Parigi. Qui, verso le otto di sera, la vita veneziana raggiunge il massimo dell'intensità. In estate, il sole che tramonta illumina la facciata di San Marco che sembra arrossire di piacere. I caffè si riempiono di gente che fuma con disinvoltura tabacco d'Oriente.

Delle fioraie graziose ed eleganti, senza dire una parola, depongono fiori sui tavoli e aspettano una ricompensa.

Ma per ammirare la piazza e la chiesa di San Marco in tutto il loro splendore, bisogna venire in una bella notte d'estate, respirare l'aria fresca che la laguna diffonde sulle sue lastre di marmo, arse tutto il giorno dal sole.

La luna allora si staglia, con la sua luce, sul fregio del merletto che corre sulla sommità della basilica e sulle cupole della chiesa, che rinviano i loro raggi argentati.

I caffè restano aperti tutta la notte. Si odono soltanto risate e canti, le luci brillano da tutti gli angoli sulla piazza.

Ma arriviamo alla Basilica di San Marco.

Davanti al portale ebbe luogo, nell'agosto 1177, la riconciliazione tra papa Alessandro III e l'imperatore Federico Barbarossa. Un quadro del Palazzo Ducale raffigura questa riconciliazione. L'imperatore è prostrato davanti al sovrano pontefice, la fronte nella polvere e il piede del papa sulla nuca; qui si esprime una pura fantasia destinata a lusingare la vanità dei veneziani.

Al di sopra del porticato della cattedrale scalpitano quattro cavalli bronzei. Sono opera di Lisippo; si crede che furono fusi a Corinto, e di lì furono trasportati a Roma per ornare gli archi di trionfo di Traiano e di Nerone; Costantino le inviò a Bisanzio; i veneziani li portarono in Piazza San Marco; Napoleone I li piazzò sull'arco del Carrousel; nel 1815 gli austriaci li riportarono a Venezia. Pochi cavalli in carne ed ossa hanno viaggiato così tanto!

La basilica di San Marco presenta cinque cupole arrotondate, erette su cinque portici, le quali brillano di mosaici dal fondo d'oro. Dai cornicioni un nugolo di storici piccioni spicca il volo e si abbatte con disinvoltura sulla piazza.

La si definirebbe una moschea moresca ma cristiana, eretta da un sultano convertito. La costruzione della basilica ha avuto inizio nel 979 ma il suo completamento è avvenuto lentamente. La lentezza nella fase di costruzione spiega questa macedonia di stili greco, romano, bizantino, arabo, gotico, tutti mescolati in perfetta armonia.

La chiesa è rivestita interiormente da ottomila metri quadrati di mosaici. Provare a descriverli sarebbe un lavoro di pazienza e di erudizione che avrebbe bisogno di un intero volume, sarebbe più adatto a una guida specializzata piuttosto che ad una raccolta di impressioni di viaggio.

La basilica di San Marco, come un tempio antico, è preceduta da un atrio, consacrato all'Antico Testamento; l'interno della chiesa contiene l'intero Nuovo Testamento, con l'Apocalisse come epilogo.

Si può dunque paragonare la basilica di San Marco a una grande Bibbia d'oro miniata, accessibile a tutti. Da otto secoli, il pubblico sfoglia questo edificio, come un prezioso manoscritto medievale, senza aver ancora esaurito la sua devota e profonda ammirazione.

Il pavimento che si calpesta è un vasto tappeto musivo che, a dire il vero, è danneggiato in alcuni punti ma che lascia ancora vasto spazio al nostro curioso interesse.

Nella sacrestia si conserva con venerazione, come se fosse il manoscritto più antico del mondo, il Vangelo di San Marco. È un in-quarto, su papiro forte d'Egitto. Per molto tempo il libro è stato conservato in una cripta sotto il livello del mare. L'umidità ha rovinato il manoscritto al punto tale che vi si distinguono solo alcune maiuscole greche di tanto in tanto.

A sinistra della chiesa, su una piazzetta, stanno accucciati due leoni apocalittici, in marmo rosso, di estrema raffinatezza. Gruppi di bimbi, fiduciosi dell'immobilità secolare dei leoni, salgono loro sul dorso con disinvoltura e si abbandonano ai più violenti esercizi d'equitazione.

Quanti pantaloni questi leoni hanno consumato, è un calcolo che propongo ai matematici che non hanno niente da fare.

Hoffmann diceva che in Germania, se saltando dalla finestra si cade su un passante, non si corre il rischio di sbagliare dicendo: “ Mi scusi, Signor Consigliere.” A Venezia, dove è difficile raccapezzarsi in mezzo a duemila vicoli e quattrocento ponti, il numero dei *ciceroni* è incalcolabile.

Tutti i mendicanti, i perdigiorno, i diseredati, gli scioperati, i falliti, gli incompresi, i reietti si improvvisano *ciceroni* per sei franchi al giorno. Seguono e assillano gli stranieri con fare insistente. Quindi prendo, mio malgrado, un *cicerone*. Mi dice: Signore, un tempo ero camiciario ma poiché tanti nascono già con la camicia, la cosa non rendeva più e quindi mi ritrovo *cicerone*.

Andiamo dunque a visitare Venezia in compagnia di questa guida, utile solamente a sbarazzarci dalle molestie dei colleghi.

Cominceremo con una corsa in gondola su Canal Grande, che taglia Venezia, descrivendo una S gigantesca. Il Canal Grande sviluppa le sue sinuosità tra due fila di palazzi che uniscono in continuazione le loro architetture per abbellirlo.

Ogni palazzo può ammirare la propria severa bellezza nello specchio che scorre ai suoi piedi; sulla facciata c'è la firma di tutta la nobiltà veneziana.

La nomenclatura di questi palazzi è troppo lunga; la loro storia, che è quella della repubblica di Venezia, è troppo vasta perché io la affronti; del resto, questa storia è già stata fatta, non è più da fare.

Molti di questi palazzi sono medievali, li si riconosce dalle finestre ogivali, sovrastate da trifogli, e dai balconi intarsiati con gemme e rosoni; ma si manifesta anche lo stile gotico con il suo merletto di marmo; altri palazzi risalgono al Rinascimento, lo notiamo subito dalle colonne antiche, dal porfido, dai marmi intarsiati. Alcune facciate sono rosa o decorate da graziosi arabeschi. Ma il tempo, che con la sua mano inesorabile si abbatte su queste vecchie forme, le ha rese grigiastre e sfumate.

In linea generale, questi palazzi versano in uno stato di degrado sconcertante, sono rovine o tombe.

Quelli che sono stati mantenuti in buono stato hanno perso la destinazione d'uso originaria e sono stati occupati o da uffici amministrativi o da artisti arricchiti, che li hanno trasformati in case di villeggiatura, o da principi a riposo che qui hanno cercato sicuro riparo o da imprenditori che vi hanno aperto degli alberghi.

Nei pressi della ferrovia, si intravede Palazzo Vendramin Calergi, il più bello di Venezia. Il conte di Chambord lo aveva ereditato da sua madre, la duchessa di Berry; ma trovando la vita veneziana troppo monotona, si è affrettato nel realizzare questo palazzo. Oggi vi si crogiola un ebreo arricchitosi in Borsa.

Il ponte di Rialto supera di un solo salto, voglio dire di una sola arcata, il Canal Grande, a metà del suo corso. Due fila di chioschi, separati da un'arcata, ornano in modo sgradevole il ponte e intralciano la circolazione.

Siamo troppo vicini al Ghetto, per non darvi un rapido sguardo. Il Ghetto è la parte di Venezia abitata dagli ebrei, quartiere fetido e purulento, che ha conservato il sordido aspetto medievale; ma è ben lontano dall'avere il carattere pittoresco del Ghetto di Amsterdam. Le case raggiungono altezze sproporzionate ma sono scalciate, minacciano di crollare, e stanno in piedi soltanto perché sono incastrate le une nelle altre. Un piano rientra, un altro ha un rigonfiamento, dei pastrocchi riparano le crepe delle vetrate delle finestre, luridi stracci svolazzano al vento.

Gli abitanti del quartiere presentano aspetti diversi da quelli dei veneziani; gli stracci striminziti e lerci ricoprono a malapena la loro nudità; ma si tratta di una miseria avara, più voluta che subita. Non bisogna quindi stupirsi del numero considerevole di ricevitorie che ci sono a Venezia, da sempre appassionata al gioco. La speranza di un colpo di fortuna, ottenuto prontamente senza lavorare, agisce energicamente sulla loro immaginazione.

I numeri vincenti, scritti su cartoncini, stimolano la cupidigia dei passanti.

Di sera vengono illuminati da candele e lampade a gas.

In Francia la lotteria è stata soppressa perché giudicata immorale. Ben fatto. Tuttavia essa ha trovato degli avvocati per difendere la propria causa affermando che è più umano non togliere la speranza piuttosto che non togliere la sfortuna; che non bisogna dare ai poveri la certezza che non avranno mai un soldo e che il sogno del montepremi ha fatto pazientare fino alla fine molti disperati.

Lascio queste parole senza senso ai chiacchieroni per dir loro: date un'occhiata al popolo italiano e vi convincerete che la lotteria è immorale. Dappertutto vedrete la povera gente privarsi dello stretto necessario, togliere il pane dalla bocca ai propri figli per comprare la falsa opportunità di un beneficio impossibile.

Ritorno in gondola, seguito dalla mia guida, in Piazza San Marco, per visitare il Palazzo Ducale.

Il Doge era il primo magistrato di Venezia ma aveva soltanto un potere di rappresentanza. L'autorità vera e propria era esercitata dal Consiglio dei Dieci, delegato dal Maggior Consiglio. In compenso il Doge regnava a suo piacimento e gli erano conferiti gli onori regali. Lui, a sua volta, mostrava uno sfarzo e una pompa che non furono superati da nessun altro sovrano.

Era soprattutto nel giorno dell'Ascensione che questa magnificenza brillava in tutto il suo splendore; in questo giorno il Doge sposava solennemente il mare.

Ecco in poche parole il programma della cerimonia:

Una nave, detta il Bucintoro, sfavillante di dorature e dipinta con colori vivi, occupata da centosessantotto vogatori, portava il Doge verso l'isola di Lido. Qui il mare aspettava il nobile sposo nel suo letto nuziale. Tutte le personalità rilevanti di Venezia erano onorate di fare da corteo al Doge. Non parlo del popolo, che è curioso in tutti i Paesi; il Canal Grande e il mare scomparivano sotto le gondole, che trasportavano a fatica questa gente verso il luogo dello sposalizio.

Da ogni gondola prendeva il via un concerto acquatico. Chissà quale cacofonia sbalorditiva doveva produrre quest'esercito di musicisti, dove ognuno aveva la pretesa di imporre silenzio al vicino, suonando più forte di lui.

Dopo aver oltrepassato il porto di Lido, il Bucintoro virava di bordo e girava la poppa verso il mare aperto.

Il vescovo di Venezia, allora, benediceva un anello d'oro che donava al Doge e versava un vaso di acqua benedetta nelle acque che avrebbero inghiottito l'anello. Infine, il Doge gettava l'anello in mare, sua fidanzata capricciosa, e pronunciava in latino queste parole: “Mare, noi ti sposiamo in segno del nostro vero e perpetuo dominio”.

Dopo la cerimonia, tutti rientravano a Venezia, per celebrare, con il bicchiere tra le mani, questo matrimonio che si rinnova ogni anno.

L'ultimo doge di Venezia è stato Lodovico Manin. Lo sventurato perse tutto il suo potere quando, in base al trattato di Campoformio, dovette mettersi in ginocchio per prestare giuramento all'imperatore d'Austria; quindi abdicò per il bene della sua casta e della sua patria.

Arriviamo al Palazzo Ducale ma prima di varcarne la soglia è bene conoscere almeno sommariamente la biografia di due uomini che hanno fortemente contribuito alla gloria artistica di Venezia; intendo Tiziano e Tintoretto. A questi nomi se ne aggiungerà un terzo, quello di Veronese.

Tiziano nacque a Pieve di Cadore nel 1477; i suoi maestri furono Zuccato, Gentile Bellini e Giorgione, che superò in poco tempo. Presto il Senato conferì a Tiziano il titolo di primo pittore della Repubblica di Venezia. Il suo genio ebbe il privilegio di suscitare l'ammirazione di tutti. Leone X voleva che prendesse residenza a Roma; Francesco I lo attirava in Francia, ma lui resistette a tutte queste sollecitudini per dedicare tutto il suo tempo e talento a Carlo V, benefattore e amico, per il quale eseguì la maggior parte dei suoi dipinti.

Anche Filippo II di Spagna ebbe alcuni dei suoi favori.

Quando la peste si portò via Tiziano all'età di novantanove anni, lo sorprese ancora con la tavolozza tra le mani.

La sua fecondità è stata prodigiosa; il museo del Louvre possiede 850 stampe dei suoi quadri e si tratta soltanto di una parte del lavoro.

Tiziano occupa il primo posto tra i coloristi ma lascia a desiderare l'aspetto del disegno; anche Vasari dice di lui: “Tiziano ha il difetto di dipingere subito secondo natura, di non fare un disegno, di credere che il modo migliore di giungere al disegno vero sia di dipingere sul campo con i colori stessi, senza aver prima studiato i contorni con una matita sul foglio.”

L'allievo migliore di Tiziano fu Tintoretto, il cui lavoro si trova quasi interamente a Venezia. Artista fecondo e notevole, somiglia a Michelangelo per la rudezza, la violenza e l'originalità selvaggia. Presto Tiziano divenne geloso di lui e lo cacciò dalla sua bottega.

Tintoretto, senza protettore e senza maestri, decide allora di apprendere da autodidatta e si mette all'opera con tutta la violenza del suo temperamento. Modella gli stucchi seguendo Michelangelo, copia i dipinti di Tiziano, si procura dei cadaveri e, bisturi alla mano, studia l'anatomia umana. Infine si reca ovunque si dipinga. Va a trovare i frati della chiesa della Madonna dell'Orto e propone loro di eseguire quattro tele, tra le quali *L'adorazione del vitello d'oro* e il *Giudizio universale*, chiedendo solo il rimborso delle spese. Per il nostro artista si trattava di dipingere centinaia di metri quadrati nei quali si muovevano migliaia di personaggi, ai quali la sua immaginazione e il suo genio dovevano dar vita, disseminando a piene mani gli scorci più strani e gli effetti di luce più splendidi.

Tintoretto completa il tutto in alcuni mesi ma vuole sorprendere ancora di più i contemporanei.

Si racconta che i frati della chiesa di San Rocco, avendo fatto sapere di aver bisogno di un grande dipinto per la loro cappella, indicano un concorso.

Tintoretto riesce ad accattivarsi la benevolenza del frate portinaio, attraverso il quale si procura le dimensioni che doveva avere il quadro; dopodiché si rinchiude nella sua bottega ed esegue il dipinto con una rapidità impressionante. Quando i pittori suoi rivali presentano ai frati le bozze per il concorso, Tintoretto porta il suo dipinto terminato e dichiara di farne omaggio a San Rocco.

Dopo questa fatica immane, la sua reputazione poteva definirsi saldamente fondata.

Come Michelangelo, Tintoretto amava la solitudine per lavorare e disdegnava i piaceri. Il lavoro e lo studio erano le sue sole occupazioni, la gloria la sua sola ambizione, la perfezione suo unico obiettivo.

La sua mente era acuta, la verve pungente; sapeva rivolgersi ai colleghi con toni educati pur dicendo loro parole taglienti, senza che il suo volto tradisse mai la minima emozione. Non amava però che si usassero gli stessi atteggiamenti nei suoi confronti. Si sostiene che un giorno il cinico Aretino lo avesse tartassato con i propri epigrammi, e Tintoretto, per tutta risposta, gli puntò contro la pistola ordinandogli di tacere; inutile dire che Aretino obbedì.

Con simili maestri, possiamo affermare, senza correre il rischio di sbagliare, che nel campo della pittura, la scuola Veneziana non ha probabilmente rivali. È difficile, però, per un viaggiatore, analizzare le differenze e le analogie che esistono tra le diverse scuole; spetta ai critici e agli storici dell'arte.

Questo preambolo troppo lungo mi servirà da introduzione alla visita del Palazzo Ducale e dell'Accademia delle Belle Arti.

Il Palazzo Ducale, iniziato nel 1355, occupa uno dei lati della Piazzetta. In questo palazzo furono concepiti tutti i progetti che portarono il prestigio del nome veneziano al primo rango delle nazioni.

Mai l'orgoglio di un popolo è sbocciato come in questo palazzo, dove l'oro, diffuso in abbondanza, perde il suo valore per il fatto di essere vicino a capolavori e meraviglie pittoriche e scultoree di Tiziano, Tintoretto, Veronese, Sansovino, ecc.

Questi capolavori rappresentano tutta l'apoteosi di Venezia, Venezia la potente, la ricca, la vittoriosa, la terribile, l'implacabile, l'affascinante. Nulla ricorda le sue disgrazie. Data agli austriaci da Napoleone I, poi data al re del Piemonte da Napoleone III, Venezia è diventata oggi una prefettura di seconda classe che vive solamente di viaggiatori depredati dai locandieri, importunati dai mendicanti e molestati dai *ciceroni*.

Si accede al Palazzo Ducale attraverso la Scala dei Giganti, così denominata in quanto, su degli zoccoli posti in cima alla scalinata, due immense statue di Nettuno e Marte esibiscono il rigonfiamento esagerato degli atletici muscoli. Si attribuiscono questi due colossi allo scalpello di Sansovino.

Nominerò, senza pretesa di descriverle, le sale più degne di nota del Palazzo Ducale.

L'antica e vasta Sala del Maggior Consiglio. Un rivestimento in legno scuro serve da cornice alle tele di Veronese, Tintoretto, Palma il Giovane che decorano le mura; ritraggono la storia gloriosa di Venezia.

Il dipinto di Paolo Veronese, intitolato *Il trionfo di Venezia*, merita una descrizione dettagliata. Venezia, donna di rara bellezza, dai capelli biondi, è seduta su un trono; attorno a lei una ricca architettura ostenta una grande profusione di balconi e colonne tortili. Una

folla di donne giovani e graziose le fanno da corteo. Una luce trasparente inonda i drappaggi e i volti, e dona, a questo insieme, un'aria di festa.

Venezia sembra una regina felice; sulla sua fronte imperturbabile, due angeli, che fendono l'aria, vengono a posare un diadema.

Poi, scendendo dal mondo ideale a quello reale, si scorgono, accalcate dietro una balaustra, graziose donne veneziane, in costume d'epoca, con scollatura quadrata.

Infine, in basso, si agita e brulica una folla rumorosa di guerrieri, cavalli e teste dalla fisionomia vigorosa.

Il tutto forma più che una festa, si tratta di un vero e proprio banchetto per gli occhi. La parete di fondo di questa sala è interamente occupata dalla *Gloria del Paradiso* di Tintoretto, dipinto nel quale si muovono centinaia di figure. Questa tela passa per essere la più nota fino ad oggi.

La *Sala degli Scarlatti*, di cui si ammira soprattutto il camino poiché la finezza del lavoro dei bassorilievi è davvero degno di nota.

La *Sala dello Scudo*, tappezzata di carte geografiche dell'abate Grisellini e di una mappa della Venezia originaria.

La *Sala dell'Antiudienza* serviva da sala d'attesa per gli Ambasciatori. I capolavori di Tintoretto e Paolo Veronese che la ornano, probabilmente erano stati posizionati qui per attirare l'attenzione degli ambasciatori e farli attendere pazientemente.

La *Sala del Consiglio dei Dieci*. Agli angoli del soffitto, uomini nudi, cariatidi dipinte si proiettano verso l'esterno con un tale vigore che a prima vista sembra siano statue. I petti si gonfiano di un respiro violento, le cosce e le spalle si torcono. Un Nettuno colossale sprona i suoi cavalli marini, che fendono l'onda e inzaccherano tutto al loro passaggio; il dio si volta con il suo torso gigantesco e brandisce il suo carro. La sua sciarpa, i capelli e la barba svolazzano in balia del vento che imperversa, sembra di sentire il suo fruscio.

Sulla porta di una di queste sale si vede ancora, ma priva della testa di leone che la ornava, un'apertura, a forma di cassetta da lettere, nella quale i delatori venivano a introdurre le loro denunce.

Dall'altra parte del Canal Grande si eleva la Confraternita della Carità, chiamata ora Accademia delle Belle Arti; costruzione in stile corinzio, si presenta al visitatore incastonata in un vicolo.

Entrando in questo museo, il primo dipinto che si offre alla vista è probabilmente il più bello di tutti; si tratta dell'*Assunzione della Vergine*, di Tiziano.

La concezione del quadro, pieno di dolcezza, armonia, limpidezza brillante e vivacità, colloca l'autore allo stesso rango di Raffaello.

La posizione centrale del dipinto è occupata dalla Vergine Maria, immensa e nobile nella tunica rosa e il mantello azzurro, che si innalza verso il cielo spinta dall'esplosione della sua forte fede e dalla purezza della sua anima. Innumerevoli angeli formano attorno a lei una guardia d'onore. In basso, gli apostoli sono raggruppati in diversi atteggiamenti d'incanto e venerazione. Poi troviamo una tela del Tintoretto raffigurante San Marco che libera uno schiavo. Il sofferente, attorniato da carnefici che si danno da fare, è steso su una croce. Lo schiavo invoca San Marco e gli chiede protezione. La preghiera è presto esaudita in quanto si vede il santo, in uno scorcio che nessun pittore ha mai rischiato, affacciare la testa dal cielo e fare un tuffo sulla terra, per volare alla liberazione del suo protetto.

Il santo arriva senza ali, senza nuvole, senza cherubini, per dirla breve, senza nessun mezzo aerostatico di cui si servono solitamente i pittori di soggetti religiosi.

Da notare la *Visita a Santa Elisabetta*, il primo dipinto di Tiziano; c'è un po' d'ingenuità in questo soggetto e se è vero che gli atteggiamenti sono naturali e le figure ben disposte, bisogna ammettere che il tutto è indeciso e un po' volgare. L'autore, però, ben merita qualche indulgenza, aveva all'epoca soltanto quattordici anni. Poi ottantacinque anni dopo, poiché sappiamo che Tiziano è morto a novantanove anni, abbozzò un altro dipinto intitolato *Deposizione dalla Croce*. Palma il Giovane lo completò molti anni dopo, ma un'iscrizione si cura di dirci che lo fece con rispetto: *Reverenter absolvit*.

Un po' più lontano, bisogna prendere in considerazione un celebre dipinto di Gentile Bellini, intitolato: *Miracolo della Croce caduta nel canale di San Lorenzo*.

Nel 1495, su Piazza San Marco passa una processione. Il diacono ha appena fatto un'osservazione che getta il disordine più spaventoso in questa pia folla. Il cerchio d'oro dell'ostensorio che conteneva l'ostia, è caduto in acqua; giovani preti, quindi, si tuffano e si immergono in profondità; vecchi preti, la cui età li costringe a rimanere a riva, tendono le mani; i principali magistrati, i quali avevano indossato gli abiti di gala per seguire la processione, saltano nelle gondole e offrono la loro collaborazione; in molti sono già in mare e aiutano nelle ricerche. Una flotta di gondole in lontananza si dirige, a colpi di remi, verso il luogo del sinistro. Per fare da contrasto al pio sgomento dei fedeli, in primo piano si trova un negro, in calzoncini gialli, la cui aria stupida dà la misura della sua ignoranza.

Il pescatore che presenta l'anello al Doge. – Questa pagina d'epoca, piena di talento, è venuta fuori dalla tavolozza di Paris Bordone. I costumi e l'architettura sono di un'esattezza così scrupolosa, che molti scrittori, archeologi e studiosi vi hanno fatto riferimento per attingere indicazioni sui dettagli.

La mia guida, cercando di rendersi utile, mi fa osservare che uno dei personaggi dell'opera, vestito con una toga, presenta una somiglianza sorprendente con Napoleone I; che, come lui, ha la fronte spaziosa, l'occhio grande e molto aperto, le labbra sottili e strette, la carnagione scura. Come aveva fatto, l'artista del dipinto, a indovinare due secoli e mezzo prima, la fisionomia di Bonaparte? Molti quadri di questo museo hanno fatto un soggiorno a Parigi, in virtù del trattato di Campoformio; la disfatta di Waterloo li ha poi resi ai loro vecchi maestri. Adesso possiamo risalire in gondola e avanzare in mare, per gettare un colpo d'occhio alle grandi isole che fanno parte di Venezia, simili a sentinelle che montano di guardia attorno alla loro regina.

Ecco il giardino pubblico all'estremità di Via degli Schiavoni.

I veneziani, uomini cui piace divertirsi e popolo di commercianti, non amavano né i giardini, né gli alberi, giacché solo nel 1810 Napoleone ordinò di piantare questo giardino.

Il prefetto francese si incaricò di questa incombenza; sfortunatamente il giardino è inutile, rimane deserto. Ci si rilassa e si passeggia solamente in Piazza San Marco.

Più lontano, l'isola di Murano, le cui fabbriche del vetro, di perle e di conterie impiegano numerosi operai. Queste fabbriche vivono soltanto della loro reputazione; la Francia e la Germania da molto tempo hanno lasciato alle spalle le pretese meraviglie delle fabbriche di Murano.

Ancora più lontano, si erge l'isola di San Lazzaro, scogliera isolata, dall'aspetto triste e severo, abitata dai monaci armeni. Questo luogo viene scelto per la meditazione e lo studio,

che rappresentano la principale occupazione dei religiosi. Questi uomini, la cui scienza è immensa, attraverso le loro produzioni hanno avvinto l'amministrazione dei saggi.

Le gigantesche pubblicazioni nate grazie a loro, formano un vasto catalogo, il cui insieme è quasi un'enciclopedia universale. Scrivono, stampano loro stessi e inviano lontano il prodotto del loro studio notturno, che illuminerà i quattro angoli del mondo.

Di fronte alla Dogana da Mar, avvicinandosi a Venezia, l'isola lunga e stretta di San Servolo profila nel cielo blu la silhouette di una grande imbarcazione caritatevole, anch'essa diretta da monaci che prodigano le cure più devote a quattrocento alienati.

Visitai alcune chiese; Venezia non ne possiede molte degne di nota all'infuori di San Marco. Entriamo in Santa Maria dei Frari. La chiesa è piena di mausolei, sotto i quali i grandi uomini di Venezia si godono il riposo dovuto alle loro lunghe e numerose fatiche.

Ne citerò tre.

La tomba del Doge Pesaro, morto nel 1669, è davvero curiosa. Quattro negri vestiti di bianco portano sulle spalle da facchini la seconda parte del mausoleo; tra loro avanza uno scheletro. Il Doge dispiega il torso inarcato con un'aria di disprezzo e fierezza degni di un grande signore del suo tempo. Delle chimere gli strisciano ai piedi, un baldacchino fa ombra alla testa e da ogni lato delle statue esibiscono le loro pieghe declamatorie.

La tomba di Canova, fatta da lui stesso ma preparata per Tiziano, è l'opera più scadente del grande scultore. Immaginate una piramide di marmo bianco; nel mezzo sta una porta socchiusa dalla quale si riversa una processione di figure sentimentali. Un genio spegne la torcia e si addormenta. Un leone, col muso sulle zampe, versa lacrime, sorvegliando i preziosi resti dell'eminente artista.

Un po' più lontano, hanno imposto a Tiziano una sorta di porticato, a mo' di tomba, affiancato da quattro donne graziose e da due vegliardi.

Una tela mi spinge ad andare nella chiesa di San Giovanni e Paolo; la tela rappresenta la morte di San Pietro, capolavoro fuoriuscito dalla tavolozza di Tiziano. Il dipinto è stato molto spesso oggetto di critica ma è stato comunque eseguito con una robustezza e una furia magistrali. Appariva talmente prezioso ai veneziani che antichi editti ne proibivano la vendita, pena la morte.

Visitai ancora un'altra chiesa davvero curiosa, quella dei Gesuiti. L'interno, puramente fantasioso, comprese le colonne, è tappezzato di damasco verde e bianco, fatto in mosaico di marmo bianco e verde, così abilmente eseguito e così scrupolosamente imitato, che i miei occhi ingannati hanno chiesto più volte alla mano soccorso, verifica e controllo.

Davanti all'altare maggiore, un immenso tappeto steso srotola le sue pieghe fino in fondo agli ultimi scalini.

Questa tappezzeria di damasco è allo stesso modo un sorprendente mosaico di marmo verde antico e di marmo giallo di Siena. Grandi tende, sempre in marmo, drappeggiano, attorno al pulpito, le loro lunghe pieghe eleganti e setose.

Non mi resta che dire qualcosa sui teatri, aperti solamente a rari intervalli. – A Venezia come nel resto d'Italia, i teatri mettono in scena solamente opere di autori francesi, sia in lingua originale, sia tradotti in maniera pietosa, o ancora riprodotti da uno scribacchino straniero, che si prende il merito e la formula.

Parigi rifornisce l'Europa di vaudeville, commedie, canzoni, romanzi, prodotti di bellezza e di profumeria e tessuti di tutti i tipi. Ecco i soli articoli di esportazione, per i quali non

temiamo la concorrenza. Del resto, Hippolyte Taine ha chiaramente espresso la sua opinione dicendo: “ Ho visto all'estero, sui tavoli dei grandi signori, raccolte di canzoni salaci, in splendide biblioteche, romanzi di Paul de Kock, finemente rilegati, posti in prima fila. E' su questo che veniamo giudicati: maestri di ballo, parrucchieri, autori di vaudeville, lorette, modiste; non ci vengono assegnati molti altri titoli.”